

Rivoglio i miei vent'anni... quando facevo il militare!

Ho vissuto per 21 anni sotto il regime comunista di *Ceaușescu*, anche se i miei genitori appartenevano a quello che oggi chiamano la "classe privilegiata" e che all'epoca era la "*nomenclatura*" del partito. Nel dicembre del 1989, quando scoppiò la rivoluzione rumena, mio padre e tutti i dirigenti del partito comunista rimasero chiusi nei palazzi del potere, con le armi in dotazione, aspettando ordini, chiarimenti, decisioni da Bucarest, nella confusione e nel caos più totale in cui cadde il paese intero. Invece di ordini dall'alto, arrivarono i rivoluzionari, dal basso, dal popolo, che occuparono le strutture del potere. Con il terrore che non sarebbe mai tornato a casa o che sarebbe finito in prigione, ci scrisse una lettera che ci lasciò la mattina del 20 dicembre, quando uscì di casa come tutte le mattine, per andare al lavoro. Ci diceva che tutto quello che aveva fatto negli ultimi vent'anni lo aveva fatto per proteggere noi.

Ma non è su questo che voglio scrivere anche se, a dire il vero, ci sarebbe tanto da parlare sul conflitto interiore che mi ha logorato a lungo tra l'amore indiscusso per mio padre e la tentazione di giudicarlo per errori e colpe non direttamente sue, ma del regime, per i troppi silenzi, le molte omissioni e l'eccessiva sottomissione.

Nell'aprile del 2014, un sondaggio realizzato in Romania dall'istituto IRES scopre che il 66% dei rumeni intervistati vorrebbero di nuovo *conducătorul iubit* (*leader amato*), ossia *Nicoale Ceaușescu*, a guidare il paese, perché, secondo loro, prima si *viveva meglio*. Quello che ha sorpreso gli analisti politici rumeni e stranieri non è stata l'alta percentuale di nostalgici, ma il fatto che, negli ultimi 4 anni, il loro numero è cresciuto addirittura del 25%. Nonostante i venticinque anni trascorsi dalla caduta del

regime comunista, la sanguinosa rivolta popolare, la fucilazione del dittatore con la moglie Elena nel giorno di Natale '89 e all'instaurazione della democrazia, i rumeni rimpiangono il loro lavoro sicuro, la casa a cui pensava il partito, il fatto che tutti avevano la vita che sembrava la migliore possibile. "Questa sorta di *nostalgia di comunismo* non è altro il che frutto di una cattiva memoria", hanno sentenziato gli analisti. Beh sì, facile dare sentenze e tirare sempre in ballo la memoria collettiva! Io preferisco appellarmi alla memoria individuale, la mia, e vi dirò, con onestà, di cosa sono nostalgica e cosa invece non mi manca di quei 21 anni vissuti nella Romania comunista.



Ho nostalgia delle belle giornate e serate passate a divorare libri, in assenza della tivù come alternativa "contagiosa", visto che c'era un solo canale e due ore di programma, dalle otto alle dieci di sera. Ho nostalgia dei cartoni animati russi (uno in particolare, di un lupo che inseguiva sempre un coniglio furbacchione, che non si faceva mai acchiappare e che ho fatto vedere anche a mio figlio quando era piccolo), dei film russi che adoravo (il grande regista *Nikita Mihalkov!*), dei libri vietati dalla censura che ci passavamo sotto mano e leggevamo di nascosto.

Non ho nostalgia invece della propaganda quotidiana che dilagava in tv nei discorsi del dittatore, della censura che vietava libri, poeti, scrittori e ogni forma di arte libera; delle continue interruzioni di corrente imposte come forma di risparmio energetico, che ci obbligavano a fare i compiti al lume di una candela o di una lampada a petrolio.

Ho nostalgia del mio liceo pieno di alunni, con le sezioni che arrivavano alla lettera M, del cortile della scuola in cui ci incontravamo nelle pause a parlare di tante cose, sottovoce.

Mi ricordo che, quando qualcuno raccontava una delle tante barzellette che circolavano sul dittatore o sul regime, sapevamo che era un "provocatore" e seguivamo i consigli dei genitori di non ridere, mai. Eravamo tanti quelli della mia generazione, ci chiamavano *decreței*, figli del *decreto 770* del 1967, che vietava gli aborti. Ci piaceva credere che eravamo frutti di un amore e non di un decreto. Non scherzavamo molto perché sentivamo anche noi i nostri genitori raccontarsi di qualche amica o conoscente che era morta nel tentativo clandestino di abortire. Non mi mancano assolutamente le file davanti allo studio medico del liceo, per i controlli ginecologici obbligatori a cui ci dovevamo sottoporre dopo che una di noi era rimasta incinta ed aveva provato ad interrompere la gravidanza in casa, rischiando la vita.

Mi mancano invece le lunghe file davanti ai teatri, dove la censura non era ancora entrata o era troppo ignorante per capire i sotterfugi dei registi, che trasformavano gli spettacoli in vere forme di dissidenza culturale. Mi mancano le serate di cinema alla Casa degli studenti, dove ho visto i film di *Visconti*, *Fellini*, *Pasolini*, trascurati dalla censura, nella mischia di film russi, indiani o cinesi. Non mi mancano i documentari propagandistici che precedevano i grandi film d'autore e neanche i festival dedicati a Ceaușescu, per nutrire il suo eccessivo culto della personalità.

Ho nostalgia dei corsi universitari, alla *Facoltà di Lettere di Cluj*, una piccola isola di universalità, in cui avevamo la libertà di viaggiare con la mente senza che nessuno potesse impedircelo, in cui ognuno veniva gratificato per i propri meriti, apprezzato per il suo valore. Mi mancano le colonie estive dove andavano i più meritevoli, come premio per il loro impegno alla "*costruzione di una società comunista esemplare*". Non mi mancano i giorni di militare (si ho fatto anche il militare!), obbligatori per le studentesse, in cui in cui venivamo istruite per diventare un esercito di donne. Non

mi mancano neanche le lunghe marce sotto il sole, con il *Kalashnikov* appeso sulla spalla, la stessa che diventava viola per il rinculo del fucile quando andavamo al poligono a sparare, un maledetto *Kalashnikov* che non riuscivo mai a rimontare correttamente, sempre con un pezzo avanzato in mano da collocare.



E cosa dire delle file davanti ai negozi di alimentari, con la scheda chiamata *cartelă* in mano, per ottenere un pezzo di pane e un litro di latte al giorno e, mensilmente, 1 kg di zucchero, 1 di farina, 1 di olio, 10 uova, 1 kilo di carne, la nostra razione, per me e mia sorella, che eravamo studentesse e vivevamo da sole? No, quelle non mi mancano affatto!

Noi, da *privilegiati*, potevamo acquistare ogni tanto anche altre cose, il caffè solubile ad esempio, il cioccolato cinese, salame, qualche deodorante tedesco, saponi ungheresi, scarpe di qualità destinate solo all'esportazione, medicinali, cotone idrofilo, qualche libro vietato dalla censura. La nostra casa diventava a volte una sorta di mensa per gli amici, i meno fortunati.

Ho nostalgia degli inverni a casa dei miei nonni, in campagna, dove le stufe in terracotta riscaldavano le stanze per tutta la notte. Non mi mancano, ovviamente, gli inverni in città, con sole due ore di riscaldamento al giorno, a volte a 35 gradi sotto zero, in una pazza corsa al risparmio energetico del regime.

Ho nostalgia delle visite in Romania di *tanti Elena (signora)*, l'amica francese di mia mamma, che portava con lei tutto il profumo parigino del *mondo proibito*. I miei primi jeans "*capitalisti*" me li ha portati lei e mi hanno invidiato tutti a scuola. Mio padre preferiva non essere presente alle visite,

perché trattandosi di una straniera, questo presupponeva che doveva fare un rapporto ai servizi segreti su quello di cui si era parlato, visto che ogni cittadino proveniente dall'occidente era indicato come una possibile pericolosa spia capitalista.

Mi mancano le serate in famiglia, quando ci riunivamo tutti, alla fine di un'altra giornata vissuta in quel mondo "protetto", dove ognuno aveva una casa, un lavoro, un progetto di vita chiuso tra tante limitazioni e divieti ma "sicuro". Non mi mancano quei minuti in cui spiavo con un bicchiere appoggiato al muro mio padre e mia madre che, chiusi in bagno, aprivano l'acqua del rubinetto e cominciavano a parlare delle decisioni spesso assurde e sofferte che gli ordini arrivati da Bucarest li obbligavano a prendere, cose di cui non si poteva parlare liberamente. Presto avrei capito che il rumore dell'acqua copriva le parole "ribelli" di mio padre che sapeva che tutta la casa era piena di microspie... tranne il bagno appunto, una traccia di buonsenso forse in un mondo ormai impazzito!